



## LE MANIFESTAZIONI

Cortei e sit-in a tre giorni dagli scontri con le forze dell'ordine

DALL'INVIATO Michele Sartori

**GENOVA** Sono quasi le sette di sera, quando la città si spacca in due. Piazza De Ferrari è gremita, gremitissima di gente, gente comune, gente che non sfilava sabato ma che adesso risponde all'appello al sit-in del Genoa Social Forum. Ci sono anche gli amici di Carlo Giuliani, il ragazzo ucciso dal carabiniere. Urlano: «Che stiamo a fare qui? Andiamo tutti in piazza Manin!». Gridano alla gente del Gsf: «Ce ne frega un cazzo delle vostre parole! Che cazzo volete da noi? State zitti! Andiamo tutti in piazza Manin!». È dove abita la famiglia.

Partono, lentissimi, dietro ad un gigantesco striscione, «Pensate di averlo ammazzato, ma Carletto vive attraverso noi». La piazza ondeggia. Cento, duecento persone, cominciano a seguire lo striscione, combattute, incerte. Una ragazza dai capelli rossi dice, disperata: «Ma perché dividerci, perché non stiamo con gli altri?». Una donna pure: «Sarebbe più giusto così». Un paio di amici di Carlo si voltano rabbiosi ad affrontarle, tira brutta aria, altri li trattengono. La ragazza si ferma, scoppia a piangere, «basta, basta, non ne posso più, è un incubo, non finisce mai». La donna si ferma. Un ragazzo si ferma. Altri si fermano. Lo striscione va, lentissimo, con un duecento persone dietro, tese e silenziose: giovani anarchici, ragazzi del centro sociale «Immensa». Raggiunge la prefettura, tutti si siedono davanti. Lungo sit-in. Un coro di urla, «bastardi», «assassini», e il piccolo corteo riparte per piazza Manin.

Piazza De Ferrari continua a restare gremita. È brutta, questa separazione fisica. Brutta, ma se ha un senso e questo: i genovesi protestano per la violenza e la tragicità di questi giorni, però non fino al punto di identifi-



Mani alzate e un minuto di silenzio per ricordare Carlo Giuliani durante il sit-in di protesta a Genova. Zennaro/Ansa

# I genovesi hanno capito: la città in piazza

Grande corteo per ricordare Carlo. Gli applausi sotto la casa del giovane

carsi con la vittima. Non hanno bandiere, si alzano pochissimi cartelli scritti a mano, «Chi sono i criminali?», «Governo fascista». Stanno assieme, tutto qua.

Gli amici di Carlo alzano e tengono eretto il lunghissimo striscione, scattano lunghi applausi. Di nuovo il silenzio. Tra la gente c'è un capannello attorno al vecchio don Andrea Gallo, il prete della comunità di San Benedetto, che conosceva Carlo Giuliani; masticò il toscano spento, si guarda attorno, «io dico che il governo non ha lunga vita, ormai c'è un movimento tale...».

Il movimento, sì. E la sinistra? Rosario, diessino da Voltri, è arrivato con l'unica sperduta bandiera diessa, gliela fanno arrotolare, la arrotola,

blindati i potenti. Non hanno bandiere, si alzano pochissimi cartelli scritti a mano, «Chi sono i criminali?», «Governo fascista». Stanno assieme, tutto qua.

Il movimento, sì. E la sinistra? Rosario, diessino da Voltri, è arrivato con l'unica sperduta bandiera diessa, gliela fanno arrotolare, la arrotola,

derlo a Bolzaneto, l'ho portato in federazione, c'era una riunione, chi voleva uscire, chi no, alla fine hanno deciso che non c'erano le condizioni». E Rosario: «Appunto».

Attorno agli altoparlanti del Gsf

non racconta storie dissimili Bruno Manganaro, della segreteria regionale Cgil, reduce da un direttivo: «Ho proposto di discutere di quanto è successo, i segretari regionale e provinciale hanno detto che se ne parlerà a

settembre. L'abbiamo messa ai voti, hanno vinto loro 50 a 20. Io mi vergogno».

Musica a tutto volume. De André, «Creuzza de ma». Tutto attorno non c'è ombra di polizia. Cominciano a parlare quelli del Gsf, chiedono alla piazza di sedersi. Si muove lo striscione ad applaudire incessantemente, battono le mani, non parlano, non gridano, battono le mani. Il papà di Carlo scende a ringraziarli.

Si fa notte e sono ancora lì a battere le mani. È la loro veglia prima del funerale di stamattina.

## La Porta di Dino Manetta



Da piazza Esedra a piazza Venezia una manifestazione pacifica e colorata

## «Non dovete lasciarci soli» Trentamila per le vie di Roma

Enrico Fierro

**ROMA** Rabbia e dolore. Facce buie e tamburi che suonano. Scarpe rotte e pur bisogna andare e *curre curre gualglio*. «Pagherete caro pagherete tutto» e «La vostra democrazia polizia è profitto, la nostra eversione solidarietà e diritti». Le bandiere rosse di Rifondazione e le mani bianche dei lillipuziani, le stelle a cinque punte tracciate sull'Altare della Patria, e gli appelli alla pace delle donne in nero. Vecchi sessantottini e qualche prete. La banda con sassofoni e fisarmoniche e i punk con l'anello al naso che urlano «merda siete e merda resterete» ai carabinieri. Mille colori e mille linguaggi, tante storie diverse e tante generazioni, ma soprattutto tantissimi ragazzi e ragazze. Erano almeno in trentamila ieri a Roma. Hanno sfilato da Piazza E-

dra ai Piazza Venezia e non è successo nulla. È esplosa solo un petardo che ha fatto fremere nervi fin troppo tesi. Poca cosa rispetto ai disastri genovesi. Ed è questo il punto. Ci si potrà fermare alle scritte incoscienti sui muri che inneggiano ad Aut-Op o alle Br, sulle foto degli indici agitati da ragazzini esagitati contro i carabinieri in assetto da guerra, ma un dato è certo: dopo Genova il movimento è cresciuto. Sembra più maturo. Più cosciente della posta in gioco, come si dice. E te ne accorgi da un appello che filtra attraverso le decine di slogan gridati con voce roca da uno dei leaderini dei centri sociali. Un appello che vale più di mille concioni sociologici sul Movimento. «Non ci lasciate soli». Gridato una, due, tre volte. «Non ci lasciate soli» attraverso i trentamila divisi per gruppi di striscioni con la forza di queste semplici quattro parole

che vengono sommerse dagli applausi. Chissà se arriveranno alle orecchie dei tanti, dei troppi che non hanno voluto né sentire, né capire cosa stava crescendo a Genova.

È tutto il corteo di Roma. L'anziana signora con fazzoletto tricolore che accanto ad una scassata ritmo rossa munita di altoparlanti gracchianti, canta «Morti di Reggio Emilia», pensa a Carlo (lo «spiacevole inconveniente» di Genova, c'è scritto così su un volantino con foto di Scajola e Berlusconi) e ha gli occhi rossi. E le ragazzine della Rete Lilliput che alzano le loro mani bianche. Il signore impeccabile nel suo vestito color caki che si è scritto un cartello e se l'è appeso al collo, «Grazie Silvio erano 23 anni che non tornavo in piazza», racconta l'indignazione. «Indignazione per quel ragazzo ucciso a Genova, per il raid nella scuola. Ma anche paura. Sì, la paura

di un ritorno all'indietro, ad anni bui». E' qui, nessuno lo ha chiamato. È venuto da solo, dice, «perché non dobbiamo più commettere l'errore del '77, quando anche noi democratici contribuimmo con la nostra indifferenza a far scivolare il movimento di allora su posizioni estreme e perdenti».

È indignato, ma per altri motivi, diciamo più politici, Andrea Costa, che è dei Ds e consigliere municipale. «Bravo, bravo - dice rivolto ad alcuni ragazzi della sinistra giovanile - quelle bandiere srotolate». Poi si incazza. «A Genova i diessini

c'erano, a ranghi sparsi, non c'era il partito. I compagni a Genova si sono sentiti abbandonati». Si sfoga, Andrea, e aiuta a srotolare bandiere. A pochi passi da lui c'è il segretario dei Ds romani, Nicola Zingaretti. Gianni e Marco hanno invece la stessa faccia ma venticinque anni di differenza. Il giovane indossa una maglia con la foto del Che, lui un fazzoletto rosso. «Lui è mio figlio - dice Gianni - siamo stati insieme anche a Genova. Ci è andata bene». Scambiano due parole, appena distratti da una bella ragazza che grida «assassini, assassini» e indossa una t-shirt

bianca. C'è scritto questo: «Mc Bike Day, i grandi del ciclismo per i piccoli di Telefono Azzurro». Mille colori, tante scritte e tantissimi slogan, molti mutuati dal tifo che si fa in curva, Daniele Pifano, giacca e maglietta, si guarda attorno spaesato. Il corteo procede lentamente, il sole picchia e l'altoparlante invita tutti a tenersi dentro il corteo. Il «compagni non accettate provocazioni. Compagni la non violenza è la nostra forza» viene ripetuto in modo ossessivo. Davanti alla Basilica di Santa Maria Maggiore una ragazza esile e bionda si stacca, prende la

stradina che porta verso il Viminale. Si pianta a qualche metro dal cordone di poliziotti che fa da scudo alla sede del ministero. Urla con voce possente il suo «Assassini, assassini». Poi il suo sguardo si concentra su due signori pelati, vestiti uguale, come si dice a Roma, e appoggia su un motorino. I due, vestito grigio, collettone e cravattone, la guardano e ridacchiano. «Chi siete, che volete?». I due ridacchiano ancora. «Siamo due dirigenti della Questura». «E ve ne dovete anna, annate con i vostri amici, qua non ce potete sta». Poi, la ragazza bionda ed esile scoppia in lacrime. Non ha più voce. Una mano amica le si appoggia sulla testa. È un signore magro dai capelli grigi, si chiama Stefano Biagetti, è un dirigente della Regione Lazio e porta al collo un vecchio fazzoletto rosso con due bandiere sovrapposte, una rossa e una tricolore, e la scritta P.c.i. «Dai, adesso torna nel corteo». Lei piange: «Ma li hai visti quei due, noi piangiamo Carlo e loro ridono». «Dai, andiamo, facciamoci il corteo». Poi rivolto ai due: «E anche voi, lasciateli in pace sti ragazzi». I due vanno via. Biagetti, un uomo dall'aspetto mite e gentile, ha raccolto l'appello: non li ha lasciati soli i ragazzi di Roma.

Decine di arresti ed è giallo sul fermo nei giorni scorsi a Genova di un terrorista trovato con dell'esplosivo. Il Ros smentisce, la procura conferma

## Una giornata di rastrellamenti, ora danno la caccia ai Black Bloc

DALL'INVIATO

**GENOVA** Arrivava di tutto, nella Genova sorvegliata. Black-bloc e squatter da mezza Europa, ma anche un terrorista coi fiocchi: un esponente dell'Unione comunisti combattenti», uno dei gruppi post-Br. Un quarantenne pugliese, residente a Roma, ricercato da un po' di tempo. Aveva da poco preso in affitto un appartamento alle spalle del centro, dalle parti del carcere di Marassi. Una settimana fa, all'alba, i carabinieri del Ros sono entrati e l'hanno preso. L'uomo aveva con sé una sostanza chimica esplosiva, e una busta imbottita: l'ideale per una lettera esplosiva.

Questa è la versione che corre in città. I

Ros smentiscono con decisione: «È la storia dell'asino che vola». Il procuratore Francesco Meloni conferma l'esistenza di un arresto: «È una persona in odore di brigatismo. Non so se sia di una colonna genovese, so che vive a Genova. Non credo che sia stato arrestato per vicende legate al G8». Nulla più.

Fioccano invece arresti e fermi di «black» che stanno tornando a casa alla chetichella. È un vero rastrellamento a posteriori, per paesi e stradine secondarie della Liguria. Caserme e questura ormai sono diventate un mercato quotidiano di abbigliamento in nero orgogliosamente mostrato ai giornalisti.

Comando provinciale dei carabinieri. Ecco le tute nere e le spranghe di tre tedeschi presi in città vicino ad un furgone: si portavano a casa come ricordo un distintivo dei carabinieri.

Ed ecco su un tavolone, per le telecamere, tutto quello che c'era nei camper di altri dieci tedeschi presi su una stradina di montagna: martelli, chiavi inglesi, piedi di porco, temperini, abbigliamento vario, anfibi, foulard, parrucca, fischietto, termos, garze, cerotti, cinture borchiare. In mezzo, esposti come corpi di reato, anche i ricordi delle giornate di Genova: un manifesto dell'Arci, volantini del Gsf, due copie di «Liberazione». E rullini di foto, sviluppate, che mostrano i gruppetti tedeschi tra i fumi e le fiamme, con tanto di spettrale banda di tamburini in nero che girotonda attorno alle macchine in fiamme. È un foglio di consigli legali in italiano, coi numeri di cellulare di un «pronto soccorso» in caso di arresto: ai quali una voce femminile risponde chiarendo che «siamo una

rete di supporto legale, non posso dire di dove, non abbiamo nulla a che fare col Gsf e comunque non parlo coi media istituzionali». E tappi per le orecchie, tantissimi. «Servivano per attenuare il rumore degli scontri», ritiene ammirato il capitano dei carabinieri che coordina le ricerche: «Gente seria, i tedeschi». Così seria che si è studiata gli itinerari secondari per lasciare la Liguria: «Studiati a tavolino! Freddamente pianificati!», confida scandalizzato l'ufficiale.

Dai carabinieri alla polizia. Nel commissariato di Nervi, il materiale di una coppia tedesca fermata nei giardini di Quinto: razzetti, passamontagna, k-way neri macchiati di sangue. In questura le robe di altri 3 tedeschi presi mentre dormivano in un giardino privato di Marassi: spicca un timbro dell'agenzia 9

della Carige, quella completamente devastata sabato in corso Sardegna. Timbro e tute nere sono appoggiati sopra una tuta bianca. Perbacco, avevano anche quella? Un poliziotto: «No, l'abbiamo messa noi per fare da sfondo, serviva di bianco».

In questura si comunicano le ultimissime della notte precedente. Un genovese arrestato nella notte mentre tentava di incendiare un cassonetto in centro: aveva con sé volantini con foto di carabinieri e la scritta «killers». Striscioni post G8 («Assassini») strappati dagli alberi in via Della Cella. L'arresto di 8 genovesi che litigavano con due metronotte. Oh, finalmente un accenno di routine. Invece no. Urlavano ai poliziotti intervenuti, dice il verbale: «Assassini, due giorni fa avete ucciso un nostro amico, siete tutti fascisti!». Cosa

manca? La Guardia di Finanza. E finalmente anche loro pescano qualche tedesco, entrano in possesso di felpe, maschere, passamontagna.

La giornata va così. Un sindacato di polizia, la Uilps, ritorna sugli scontri, denunciando che la gestione della piazza è stata resa disastrosa da «un commissariamento di fatto degli uffici della questura di Genova da parte degli alti vertici romani», che hanno messo a coordinare le operazioni persone che non conoscevano la città e nelle comunicazioni radio avrebbero sbagliato i nomi di vie e piazze. Anche un esponente del Cocer dei carabinieri fa sapere che in piazza sono andati i carabinieri ausiliari, mentre quelli addestrati del battaglione Toscana sarebbero rimasti nelle retrovie. **m.s.**